

REGIO – DIRETTO DA MUTI

«Don Giovanni» dall'impatto forte e vibrante

Nelle cronologie del Teatro Regio, che riapre i battenti dopo alcuni mesi di chiusura per interventi tecnologici sul palcoscenico, il «Don Giovanni» di Mozart affidato alla bacchetta di Riccardo Muti rappresenta un momento aureo. In tempo di pandemia, marzo 2021, di fronte ad una sala vuota, il maestro napoletano consegnava alla diretta *streaming* una mirabile edizione del mozartiano «Così fan tutte». Il congedo dall'orchestra del Regio, ritenuta eccellente da Muti, recava la promessa di un imminente buon ritorno.

Ecco dunque la bellezza di sei recite del «Don Giovanni», in sinergia con il Massimo di Palermo, regia di forte impatto della figlia Chiara Muti, scene di Alessandro Camera, costumi di Tommaso Lagattola. Si è formata con Strehler, Chiara Muti, ed i riferimenti al grande regista si colgono nel gioco delle luci e delle ombre, nella facciata di un palazzo in rovina, una struttura circolare in cui le porte, abbattute, sono più simili a sepolcri come lei stessa spiega nelle note di regia, «corpi di marionette risorgono dalle ceneri di un tempo che fu, logore, polverose». Anche l'irruzione della statua del Commendatore nel finale è sostituita da un'ombra smisurata proiettata sullo sfondo, mentre una marionetta



sdruccia è stivata in un misterioso sepolcreto-magazzino. Anche l'incisività dei recitativi spesso sussurrati assume un fascino rilievo attoriale. Nasce come dramma giocoso, il «Don Giovanni» di Mozart e Da Ponte, ma in realtà questa non-opera sfugge ad ogni tentativo di catalogazione e per questo rimane aperta ad una pluralità di letture drammaturgiche. Nella visione di Chiara Muti, ad esempio sei personaggi sono in cerca di un'identità quasi pirandelliana; dall'alto, «appesi ai fili di un burattinaio immaginario» calano i costumi che andranno a vestire i protagonisti. Sono: Leporello, il polemico servitore di Don Giovanni, depositario del celebre catalogo delle conquiste, Donna Anna, cui il libertino ha ucciso il padre, il di lei promesso sposo Don Ottavio, Donna Elvira, moglie abbandonata, e, per finire, la civettuola Zerlina ed il goffo Masetto. Sin dall'*ouverture* Muti ottiene dall'Orchestra del Regio una risposta di eccellenza, morbida e distesa la cantabilità, una concertazione che rende chiara e intelligibile ogni battuta, il giusto respiro teatrale ora incalzante e concitato ora ampio e sospeso. Archi e fiati in stato di grazia. Valga per tutti l'etereo pianissimo con cui Muti accompagna l'aria di Don Ottavio «Dalla sua pace» proposta a fior di labbra dalla magistrale prova tenorile di Giovanni Sala. Raramente accade di imbattersi in una compagnia di canto di così alto livello e tanto affiatata. In una recente intervista uno dei cantanti sosteneva che la presenza di Muti sul podio durante le prove ha la prerogativa di rendere più facile il lavoro di tutti. Nel ruolo del titolo Luca Micheletti sfoggia uno stupendo timbro baritonale, capace di una varietà espressiva ricca di sfumature. Canta piano, quando è richiesto, come nella delicata emissione della serenata «Deh vieni alla finestra». Il Leporello di Alessandro Luongo tiene egregiamente testa al licenzioso libertino, suo alter ego. Eccellenza tenorile di Giovanni Sala mette a segno un Don Ottavio di cui si è detto. Riccardo Zanellato presta un'imponente voce di basso all'altero Commendatore, Leon Kosavic impersona un godibile Masetto. Il versante femminile vanta un tris di voci significative, Jacquelyn Wagner per una severa Donna Anna, Mariangela Sicilia per un'appassionata Donna Elvira, Francesca Di Sauro una frizzante, scanzonata Zerlina. Accoglienza esultante.

Giorgio GERVASONI

Francesco Agnello mentre suona l'hang durante «Charles de Foucauld, fratello universale», di cui cura la drammaturgia e firma la regia



TEATRO – IL 3 DICEMBRE ALL'AUDITORIUM DEL SANTO VOLTO

«Charles de Foucauld, fratello universale»

La magia del teatro può capitare che faccia anche dei miracoli. Succede ancora, questa volta, la sera del 3 dicembre, alle 20.45, quando all'Auditorium del Santo Volto (via Val della Torre 2) viene presentato lo spettacolo «Charles de Foucauld, fratello universale» di Francesco Agnello, che cura la drammaturgia, firma la regia e suona in scena l'hang, con l'interpretazione di Sergio Beercock. L'apuntamento è promosso dalla Famiglia foucauldiana di Torino, la Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, l'Ufficio pastorale migranti, la Pastorale della Cultura e l'Azione Cattolica di Torino in occasione della memoria liturgica (il 1° dicembre) di Charles de Foucauld, canonizzato da Papa Francesco lo scorso 15 maggio. La forza e la bellezza del teatro, pochi elementi in scena, un leggio, una sedia su cui si accomoda Agnello per fare scendere da affettuose lontananze la magia musica dell'hang (strumento a percussione ma dalla spiccata capacità e vocazione melodica). Qualche tappeto in terra e l'ottima presenza scenica di Beercock, la sua abilità nel calarsi, nell'interpretare e nell'«essere» Charles e farci rivivere la vita di questo amato santo francese. Le sabbie del tempo e del deserto, i canti del rabbino, le melodie arabe... Dell'apprezzato lavoro di Agnello avevamo già visto a Torino, due anni fa, proprio all'Auditorium del Santo Volto, «Pierre e Mohamed», che ricorda le figure e il sacrificio del vescovo cattolico Pierre Claverie e del suo fidato autista Mohamed Bouchikhi, uccisi con un'autobomba il 1° agosto 1996, proclamati beati l'8 dicembre 2018. Abbiamo raggiunto telefonicamente Francesco Agnello perché ci presentasse questo suo «Charles de Foucauld, fratello universale». Come è nato lo spettacolo? «Noi avevamo fatto, nel 2015, 'Il Vangelo di Matteo' a Viviers, dove Charles de Foucauld è stato ordinato prete, in Ardèche. Il vescovo dell'epoca, mi dice 'fra un anno festeggiamo il centenario della morte di de Foucauld, sarebbe molto bello se tu potessi fare qualcosa su di lui'. Siccome le sfide mi piacciono, ho accettato, ma non ho compreso subito il lavoro che mi aspettava». È stato impegnativo? «Mollissimo. Otto

mesi di lettura, quasi tutto quello che ha scritto Charles de Foucauld, i lavori degli studiosi che hanno scritto su di lui. La prima lettura che mi ha colpito è stata quella di René Bazin, che nel 1921 ha pubblicato la prima biografia, che ne ha rivelato al grande pubblico la figura. Il mio è stato un cammino con tante pietre da allineare, perché, ad un certo momento, mi sono chiesto 'che cosa posso fare, di tutto quello che ha fatto lui, come posso articolare il tutto nella creazione di questo testo?'.

«Ad un certo momento – prosegue Agnello – la materia era tale che mi sono scoraggiato. Ma poi ho avuto la fortuna di essere invitato dalle Discepoli del Vangelo, a Viviers, sono 5 o 6 sorelle, e, davanti alla stanza che mi ospitava, tutte le mattine trovavo nuovi saggi per il mio studio e la mia scrittura. Mi sono quindi detto, devo procedere con la scrittura del copione, con tre punti fermi: questa rappresentazione dovrà poter colpire una persona che non conosce Charles de Foucauld. Ma quelli che già lo conoscono si devono riconoscere in chi sto mettendo in scena, le parole, i suoni, le immagini. Infine, terzo aspetto per me fondamentale, devo essere convincente per quelli che vivono già la spiritualità di Charles de Foucauld. Seguendo queste tre esigenze creative, ho cominciato a mettere a posto il 'montaggio' dello spettacolo. Perché, alla fine, non sono le mie parole, quelle che l'attore fa risuonare, sono quelle originali di de Foucauld».

«Dopo la prima rappresentazione francese (nel 2016), adesso siamo ormai arrivati a quasi 700 repliche, tra Francia ed Italia – aggiunge il regista – In Italia abbiamo debuttato a Brescia, nel 2019, poi c'è stata la sospensione di quasi due anni causa Covid. Una grande emozione è stata quando siamo venuti a Roma, il 14 maggio, prima della canonizzazione di Charles de Foucauld, ed abbiamo presentato lo spettacolo, tre volte in francese e due in italiano, a San Luigi dei Francesi e a Sant'Andrea della Valle». Sergio Beercock, sottolinea infine Francesco Agnello, «è il mio bravissimo interprete italiano, che ho conosciuto circa dieci anni fa, in occasione di un laboratorio che conducevo ad Enna». L'ingresso alla serata è gratuito: per la prenotazione, obbligatoria, contattare la mail spettacolocdf@gmail.com.

Pietro CACCAVO

nostri cinema

Torino, Agnelli (via Sarpi 111/a, tel. 011.6198399): «Ragazzaccio» di Paolo Ruffini, dal 27 al 30 novembre alle 18 e alle 21; la presentazione, in prima visione torinese, avviene, per le proiezioni di domenica 27, alla presenza del protagonista, Alessandro Bisegna, giovane attore torinese che si è formato all'oratorio Agnelli; prima c'è «Il ragazzo e la tigre», solo domenica 27, alle 16.
Baretti (via Baretti 4, tel. 011.655187) «L'accusa», sabato 26 alle 18 «Spaccaossa», il 26 alle 21, domenica 27 alle 18 e alle 21; «A Chiara», il 29 alle 21.
Monterosa (via Brandizzo 65, tel. 011.2304153) «Il colibrì», il 27 alle 18.30 e alle 21, il 28 alle 21; «Il ragazzo e la tigre» il 27 alle 16.30.
Distretti, Carmagnola, Elios (piazza Verdi 4, tel. 393.8740451) «La notte del 12», il 25 alle 21; «La signora Harris va a Parigi», il 26 alle 21, il 27 alle 17 e 21; «Franco Battiato - La voce del padrone», il 28 e

29 alle 21; «La pantera delle nevi», il 30 alle 17 e 21.
Cascine Vica, Don Bosco Digital (via Stupinigi 1 angolo corso Francia 214 bis, tel. 011.9508908) «Illusioni perdute», martedì 29 alle 18.30 e 21.15.
Giuvenò, San Lorenzo (via Ospedale 8, tel. 011.9375923) «Diabolik - Ginko all'attacco», il 26 e 27 alle 20.30; «Belle & Sebastian - Next Generation» il 27 alle 16; «I tutofare», martedì 29 alle 20.30.
None, Eden (via Roma 2/a, tel. 011.9905020) «Belle & Sebastian - Next Generation» sabato 26 alle 21, domenica 27 alle 15.30 e 18.
Rivoli, Borgonuovo (via Roma 149/c, tel. 011.9564946) «La signora Harris va a Parigi» sabato 26 alle 21, domenica 27 alle 17.
Vinovo, Auditorium (via Roma 8, tel. 011.9651181) «Belle & Sebastian - Next Generation» sabato 26 alle 21, domenica 27 alle 15.30 e 18; «I giovani amanti», lunedì 28 alle 21. (p.cac.)

DA HAYDN A MENDELSSOHN

Constable e gli intrecci musicali

Visitando la suggestiva mostra dedicata al paesaggista inglese Constable, ospitata entro la fascinosa *location* della Reggia di Venaria, veniva naturale rivolgere il pensiero a quei musicisti recatisi in terra d'Albione all'incirca negli stessi anni in cui fu attivo il pittore, coevo del più innovativo Turner. E allora innanzitutto l'ormai attempato Haydn (classe 1732, visse sino al 1809): all'apice della carriera, ormai libero professionista, svincolato dagli impegni di musicista di corte al servizio dei munifici e ricchissimi Esterházy, si recò a Londra due volte, tra il 1791 e il '92 e ancora tra il '94 e il '95, su invito dell'impresario Salomon e vi compose le ultime magistrali «Sinfonie» dette 'Londinesi' (nn. 93-104). Facile immaginare come, raggiunta le bianche scogliere di Dover nel Capodanno del 1791 (ne narra in una colorita lettera), durante il viaggio verso la metropoli, ancorché non si sia spinto nel Suffolk, pur tuttavia abbia avuto modo di ammirare su per giù quegli stessi paesaggi rurali, con *collage*, mulini e distese verdegianti che



Il giovane Constable (ventenne nel 1796) stava iniziando a 'frequentare' con assiduità. Il Finale della «Sinfonia 104», con

le sue rustiche atmosfere, pare l'esatta trasposizione di certe opere di Constable. Haydn fu a Windsor e spesso trascorse i fine settimana ospite in manieri dell'aristocrazia sparsi per la campagna inglese (fu a Roxford nello Hertfordshire). È da rilevare poi il conferimento della laurea *honoris causa* ad Oxford e viene spontaneo l'accostamento alla Cattedrale di Salisbury poi dipinta da Constable. Nel '94 fu a Bath, Bristol e all'Isola di Wight, viaggio in lungo e in largo attorniato da pittoreschi panorami poi più volte dipinti da Constable nei primi decenni dell'800. L'anno in cui morì Haydn - coincidenza del destino - vide la luce Mendelssohn che sopravviverà a Constable di soli dieci anni (1847). Ventenne, colto e desideroso di viaggiare secondo un *topos* inaugurato da Goethe, nel 1829 si recò in Scozia dove trovò ispirazione per la «Sinfonia 'Scozzese'» e l'*Ouverture* «Le Ebridi», ammaliato da brughiere comparabili a quella di Hampstead raffigurata da Constable. Con l'Inghilterra, Mendelssohn - pittore egli stesso, autore di raffinati carboncini, acquerelli e pregevoli olii di piccole dimensioni - ebbe poi sempre uno speciale *feeling* finendo per considerarla la sua seconda patria (l'«Elijah» ebbe la sua *première* a Birmingham). Provetto organista, Mendelssohn si produsse più volte in tal veste specie a Londra, ed ebbe modo anch'egli di ammirare non solo panorami urbani, bensì anche orizzonti paesaggistici, che amava schizzare e poi dipingere al rientro, esattamente come Constable, in occasione di gite effettuate nei dintorni. Due dipinti di Constable esposti a Venaria in particolare ci hanno suggerito alcune ulteriori suggestioni: il piccolo (e modernissimo) studio di nuvole (*nella foto*) che pare anticipare gli Impressionisti e così pure certe visioni ormai 'antropizzate' della natura. E allora la tela che raffigura il Pier in ferro sulla battaglia di Brighton. Come non pensare a Claude Debussy - siamo ormai a inizio '900 - ammiratore di Turner, sedotto dagli Impressionisti tanto da descrivere «Nuages», secondo dei propri «Nocturnes» orchestrali in termini pittorici («l'avanzare lento e melanconico delle nubi sfumanti in un'agonia grigia tinta dolcemente di bianco»). Soggiornò a Eastbourne e più d'una fotografia lo ritrae nei pressi di un Pier non dissimile da quello della blasonata Brighton, ad una manciata di miglia, che Constable aveva dipinto. Coincidenze?

Attilio PIOVANO